

EDITORIALE

Non possiamo dimenticare

Non possiamo dimenticare la giornata conclusiva del convegno "Diritti umani, uguaglianza, giustizia sociale, verso un welfare planetario" promosso dal Centro di accoglienza "E. Balducci" e dall'Ordine degli Assistenti sociali del Friuli Venezia Giulia, giornata trascorsa all'ex ospedale psichiatrico di Sant'Osvaldo e alla Casa circondariale di Udine di via Spalato, dopo un simbolico pellegrinaggio dei partecipanti.

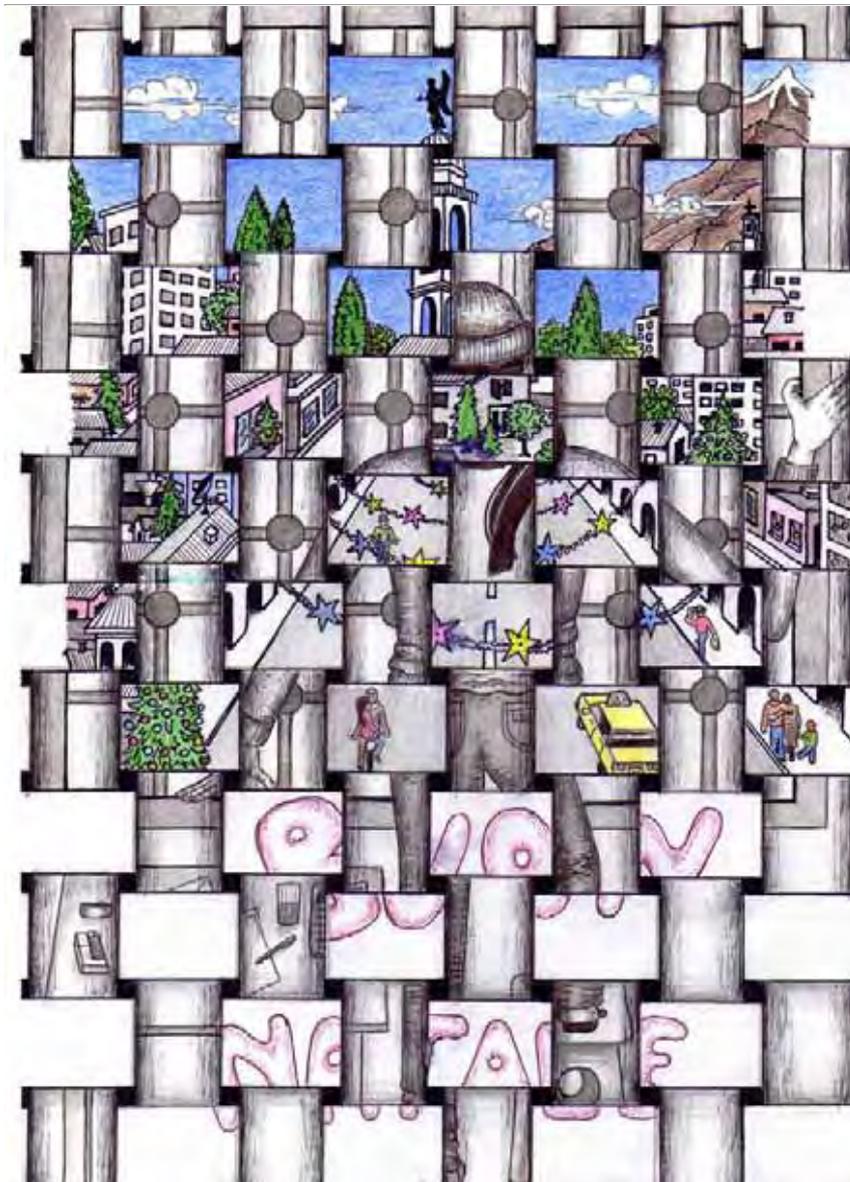
Riportiamo in questo numero del periodico le riflessioni delle persone detenute che sono potute intervenire a quel momento di confronto presso il carcere di Udine (non ce ne vogliamo i rappresentanti delle istituzioni se non abbiamo trascritto anche i loro interventi...); riportiamo invece i sogni che in quell'occasione sono stati letti, alcuni scritti da persone detenute, sogni di speranza e di liberazione.

Non possiamo dimenticare la difficile condizione di vivibilità che si riscontra in modo generalizzato nelle strutture penitenziarie, a dir poco sovraffollate, con una percentuale troppo elevata di persone detenute in attesa di giudizio.

Non possiamo dimenticare la crescita dei suicidi, degli atti di autolesionismo, delle morti da "accertare" all'interno delle strutture penitenziarie, vicende tragiche che non possono non essere correlate alle criticità che caratterizzano il sistema penitenziario italiano, potremmo dire più che mai isolato e abbandonato a sé stesso...

Non possiamo dimenticare i suoi cronici problemi: la mancata applicazione della riforma sanitaria, gli organici del personale carenti a tutti i livelli, la difficoltà di applicazione delle misure alternative, la solitudine dei familiari delle persone detenute, la difficoltà ad avviare un ragionamento sulla giustizia riparativa e sulle vittime dei reati...

Non possiamo dimenticarci nell'approssimarsi del Natale, uno dei momenti più difficili da vivere in carcere, di un augurio, sempre meno, speriamo, "imprigionato e spezzato", come ci ha disegnato Romeo, dalle sbarre di un carcere. L'augurio è che al posto delle carceri nascano dei meleti come suggerisce lo scrittore John Berger al sindaco di Lione, mentre sogna.



SOMMARIO

Il tema

"Diritti umani, uguaglianza, giustizia sociale, verso un welfare planetario"

Interventi e "Sogni" dalla giornata alla Casa circondariale di Udine del Convegno del Centro "Balducci" pag.2-6

Voci

Soluzioni balzane e impraticabili

Bruno
Tempi difficili per le misure alternative alla detenzione

Diego
Due modi di vivere il carcere

Andrea
pag.7

Percorsi

Arte terapia

Romeo

Carcere e scuola

Paolo
pag.8

Spazi liberi

"Cribbio"

Leggi che ti passa

Andrea

Introspezione

Shanti

L'infermiera

Gennaro

pag.8

IDEE

Un meleto

Lettera aperta a Raymond Barre, sindaco di Lione*

"Monsieur Le Maire, mi è stato chiesto di scriverle mentre sogna...

Signor sindaco, quale edificio direbbe che ospiti il maggior numero di sogni? La scuola? Il teatro? Il cinema? La biblioteca? Un albergo intercontinentale? La discoteca? Non potrebbe essere un carcere? Tanto per cominciare, il carcere è fondato su una serie di sogni. Il sogno della Giustizia Civica, il sogno della Correzione. Il sogno di una città fatta di Civica Virtù. Poi ci sono i sogni sognati adesso, ogni notte. I sogni includono, naturalmente, gli incubi e i terrori degli insonni...

Dentro le mura...c'è il grande, perenne sogno della Fuga. Tra le guardie c'è l'in-

cubo della Rivolta dei Detenu-

ti. Poi c'è una serie infinita di piccoli sogni. Il sogno del mare: il Rodano dista solo lo spazio di un giardino e i piccioni che cacano sul reticolato di ferro volano sopra il fiume. Il sogno di prendere il TGV per Parigi. Parte ogni ora e i binari sono anche più vicini del Rodano.

Sogni di una vita privata. E questi riguardano sia il tempo che lo spazio. Il sogno di un tempo tutto per sé. Scegliere una data (sabato 6 maggio, diciamo) per fare qualcosa che si è scelto da soli! Sabato vado a trovare mio cognato a Bapaue. O, sabato vado al cimitero di Clamart a prendere la bottiglia di vodka nascosta tra i fiori sulla tomba del mio amico per bere alla sua salute.

(Anche lui è stato per ventisei anni in un altro tipo di carcere).

Il sogno delle donne. Il sogno delle porte aperte. Il sogno dei sabato sera. Il sogno rabbioso di mettere fine a tutto. Il sogno di niente più sbagli...

Spero che stia ancora sognando, Monsieur Le Maire... Se ho capito bene, la prima fase del suo vasto piano di riassetto del centro di Lione (da lei ribattezzato con il suo magico nome di "Confluenza") prevede la demolizione delle carceri...

Cosa ne prenderà il posto? Mi permetto di darle un suggerimento. L'area occupata dalle due carceri è piccola.

Meno di due ettari. Immagini di trasformala in un meleto da utilizzare come parco pubblico. Sarebbe la prima volta al mondo che nel cuore di una città si trova un meleto! E nei fiori primaverili e nei frutti d'ottobre riviverebbe il ricordo di tutti i sogni sognati qui. Qui, mi permetto di insistere, signor sindaco qui.

Secondo Zima, esperto forestale, gli alberi andrebbero piantati a intervalli di 6-8 metri. Le celle attuali misurano 3x3,6 metri."

JOHN BERGER

(*riduzione da John Berger, "Sacche di resistenza", Edizioni Giò)



INTERVENTI

CONTROCORRENTE

Scarso ricorso alle alternative alla detenzione, pene detentive troppo severe e fine a se stesse, sono le cause dell'attuale sovraffollamento. Sono le cause dell'attuale emergenza carceraria, divenuta ormai insostenibile.

Un sistema punitivo caratterizzato da evidenti difetti strutturali è la causa dell'attuale emergenza carceraria, divenuta ormai insostenibile. Scarso ricorso alle alternative alla detenzione, pene detentive troppo severe e fine a se stesse, sono le cause dell'attuale sovraffollamento.

Inasprimento delle divisioni sociali e di etnie, problematici percorsi di vita, falsi miti e "cattive compagnie" portano alcuni individui a percorrere delle strade che conducono verso una disastrosa spirale di reati e crimini con destinazione finale il carcere.

La maggior parte di costoro son consapevoli del danno causato, e comunque accettano una punizione come effetto del loro reato. Ma paradossalmente, l'attuale sistema penitenziario, trasforma queste persone in vittime. Perché non è la privazione della libertà a far male, bensì il senso di inutilità. Costituzionalmente la detenzione carceraria dovrebbe essere finalizzata al reinserimento e alla rieducazione, ma non è così, se non in qualche caso eccezionale.

Una pena scontata nell'ozio e nell'apatia, alternata soltanto da una partita a calcio-balilla o da un reality alla televisione, non può preparare una persona al reinserimento. Il conseguente vittimismo porta i detenuti ad inseguire il miraggio dell'indulto o dell'amnistia. Ma non sono queste le strade da seguire, perché comunque il problema sarebbe soltanto rimandato.

Riempire le carceri per poi svuotarle spezza la continuità dell'applicazione della legge ge-



Un momento dell'incontro nella Casa circondariale di Udine.

nerando un sistema a singhiozzo, discrimina secondo che il reato sia stato commesso prima o dopo un certo lasso di tempo. E non punire là dove si deve farlo, significherebbe comunque commettere una grande ingiustizia nei confronti del popolo intero.

Il ruolo della giustizia è di aiutare il reo ad allontanarsi dal suo crimine attraverso la pena, che deve essere costruttiva e non fine a se stessa, comunque rifiutando la logica della vendetta. Si dovrebbe creare un percorso di emancipazione individuale per ognuno dei detenuti, e non generalizzare etichettandoli come delinquenti opportunisti e patologici.

Il ministero della Giustizia, gli Uffici di esecuzione penale

esterna, concordano: coloro che scontano la loro pena per intero in carcere, torna a reiterare il reato nel 69% dei casi, mentre chi attraverso un graduale percorso di reinserimento, usufruisce in anticipo di alternative alla detenzione, rientra in carcere nel 20% dei casi.

Sono dati confortanti, ma comunque ogni singolo che torna a delinquere dopo un'esperienza carceraria, è un evidente sintomo del fallimento di questo sistema. Un sistema che crea l'illusione che una volta scontata la pena il proprio debito con la giustizia sarà sanato. Invece con l'annullamento dell'autostima, causato appunto dal senso di inutilità della pena detentiva, quel debito non si sana.

La soluzione a tutto questo potrebbe essere una massiccia campagna di avvicinamento al mondo del lavoro, durante e dopo la detenzione. Periodi di lavoro socialmente utile, all'inizio anche gratuito, per compensare in parte il danno creato alla società, seguito da un lavoro obbligatorio da eseguire all'interno degli istituti. Problemi di sicurezza e strutturali comporteranno sicuramente degli ostacoli, ma le strade intraprese da diversi carceri hanno dimostrato che varie sono le opportunità di lavoro.

La costruzione di nuove carceri non può far altro che rimandare il problema e di rinchiudere i detenuti nelle navi dismesse non ne voglio nean-

In queste pagine, alcuni degli interventi che hanno animato, il 20 settembre 2009, la giornata conclusiva del convegno "Diritti umani, uguaglianza, giustizia sociale, verso un welfare planetario" promosso dal Centro di accoglienza "E. Balducci" e dall'Ordine degli Assistenti sociali del Friuli Venezia Giulia, giornata trascorsa all'ex ospedale psichiatrico di Sant'Osvaldo e alla Casa circondariale di Udine di via Spalato, dopo un simbolico pellegrinaggio dei partecipanti.

che parlare.

Inoltre c'è anche la "mala informazione", perché fa più audace parlare dei festini di Arco, piuttosto che dei 49 suicidi avvenuti nel primo semestre del 2009. E non dimentichiamoci, come scrive l'economista Salvatore Bragantini: un solo punto percentuale in meno nella recidiva, corrisponde a un risparmio per la collettività di circa 51 milioni di euro l'anno.

Ciò che manca, forse, è un ministero un po' più coraggioso, che si metta veramente in discussione con una politica rivoluzionaria per risolvere questo problema, applicando un sistema di esecuzione delle pene basato sul lavoro.

ANDREA

SOGNI

L'importanza dei sogni

La detenzione carceraria non è solo privazione della libertà fisica, è anche privazione di espressione. Di certo non è possibile dire tutto quello che realmente ci passa per la mente, e allora le persone detenute hanno la via del sogno per cercare di sopravvivere in questa situazione restrittiva. Il sogno non è solo quello che si fa mentre si è abbracciati dal dio Morfeo, quello lo fanno tutti, il sogno per una persona ristretta è sinonimo di libertà. Con l'immaginazione si può andare dappertutto e fare ogni cosa: viaggi infiniti, in posti dove magari non sei mai stato, incontri e dialoghi con le persone che più ti piacciono.

Sognando riusciamo a superare anche momenti di crisi. E la cosa più bella è che il sogno non te lo può

vietare nessuno in assoluto. La tua mente è libera di spaziare dove e come vuoi in ogni situazione. A volte ci si aggrappa fortemente a questa ancora. Sogno come sinonimo di speranza, illusione di libertà. Vivere in cattività non è vivere, è sopravvivere, e il sogno ci dà l'illusione di essere. Dunque questa è l'importanza del sogno in questa situazione di chiusura. A volte la rabbia, il senso di impotenza che proviamo ci possono portare fuori dai binari. Il sognare ci dà la forza di volare, rimanendo con i piedi per terra. Certo altre cose ci aiutano a convivere con questa realtà: la posta, una risata con il compagno di cella, un avvenimento fuori dalla normale routine, i colloqui. Ma il sogno è il vento forte che ti trascina fuori.

GIULIA

Il sogno di Patrizio

Il mio sogno ricorrente, quando mi chiudevano nella cella del reparto Dieci, era gnagne Rose che entrava con un cesto pieno di dolci, torte profumate e saporite, caramelle e medicine buone, non quelle velenose che mi davano gli infermieri e che mi facevano venire il mal di pancia. Quella cella. Non avevo la vocazione del monaco di clausura, né ero un delinquente pericoloso, eppure uno degli otto ripostigli per relitti umani era stato riservato a me. Negli altri ci passavano a turno i più pericolosi ed agitati, quando le crisi raggiungevano la fase acuta. Io no. Poi-

ché c'era il pericolo che potessi rompere i vetri, e lo facevo nei tempi e nei modi più imprevedibili, in quella cella dovevo restarci sempre.



L'arrivo di gnagne Rose era capace di rendere colorato quello spazio angusto, di riempirlo di profumo, di musicarlo con favole e canzoni. Ne ricordavo tante, alcune le ho cantate con voi, dopo essermi liberato dagli incubi. Per esempio "La femine di Zirac": Cjare femine di Zirac, paurtimi i bregòns di fantasut, la cjamese a riutis, dute gnove, les scarpis di ginastiche, il pietin gnuf e grant, la padjiele par zuià. Paurtimi i fasolets gnufs, ros e zai, un aparechio e une butillute

ricordavo tante, alcune le ho cantate con voi, dopo essermi liberato dagli incubi. Per esempio "La femine di Zirac": Cjare femine di Zirac, paurtimi i bregòns di fantasut, la cjamese a riutis, dute gnove, les scarpis di ginastiche, il pietin gnuf e grant, la padjiele par zuià. Paurtimi i fasolets gnufs, ros e zai, un aparechio e une butillute

gnove e cjocolate. Cjare femine di Zirac anin a cjatami in manicomio!..."

Il giorno in cui mi avete tolto la camicia di forza ed accompagnato sottobraccio fuori la porta del reparto, mi sembrava di proseguire il sogno di gnagne Rose.

Ho imparato a conoscere ed apprezzare la libertà di muoversi in spazi larghi e senza legacci. Qualche volta mi capita ancora di rompere i vetri. Ma lo faccio soltanto quando sono euforico, assaporando il gusto della trasgressione. Tanto, le celle del Dieci e le camicie di forza sono state cancellate come i miei incubi.

Tratto da L. Eicher Clere, D. Lavaroni (a cura di), Irrecuperabili Storie del reparto Dieci, Edizioni Kappa Vu.

INTERVENTI

È folle pensare ad una società con meno carcere?

Non pensiamo che le situazioni di disagio e di devianza si possano affrontare costruendo più carceri, ma con politiche sociali, di prevenzione e di educazione alla legalità

Un saluto dai volontari che, attraverso le loro associazioni operanti nei cinque istituti penitenziari della regione, aderiscono alla Conferenza Volontariato Giustizia, un organismo che, a diversi livelli, cerca di stimolare e realizzare dei percorsi alternativi alla pena detentiva, al carcere.

Solo poche considerazioni sull'importanza di questo evento che si muove nella prospettiva di ridurre l'isolamento di chi vive ristretto in un carcere rendendo partecipe la comunità esterna. La prospettiva in altri termini è quella di rendere anche il carcere una componente del territorio, del tessuto sociale circostante, proprio perché le persone detenute rientreranno prima o poi nella società e proprio perché chi lavora in queste strutture, attraverso il contatto con la società esterna, può progettare percorsi di reinserimento sociale.

Oggi la comunità esterna ha fatto simbolicamente una breccia tra queste mura, è stato possibile l'incontro con delle persone che vivono l'esperienza detentiva per tentare di capire se si possono incrementare processi alternativi all'incarcerazione, come peraltro prevede l'ordinamento penitenziario proprio con le misure alternative alla detenzione, misure come avete sentito decisamente più efficaci ed efficienti del reinserimento sociale rispetto alla mera reclusione.

Vorremmo come Conferenza che questa esperienza assuma non solo una continuità ma che si possa ripetere anche in altri carceri della regione. Vorremo un maggior coinvolgimen-



Padre Alberto De Nadai

to delle istituzioni per favorire percorsi di "liberazione", di emancipazione, oltre che di risarcimento verso le vittime dei reati e la comunità esterna, superando una giustizia meramente retributiva (magari il prossimo anno sarebbe interessante ripetere questa iniziativa per un bilancio dell'attività svolta).

Crediamo che si debba avviare un serio ragionamento sulla giustizia riparativa, sul risarcimento del danno, fin dove possibile, e questo tramite processi di mediazione penale. Un percorso, ne siamo consapevoli, non facile, ma che può interrompere la crescita esponenziale delle persone detenute (attualmente 64.000 persone detenute con una capienza regolamentare di 43.200 po-

sti), crescita che non fa che alimentare ulteriormente l'allarme sociale e l'insicurezza e quindi la richiesta di più carcere, con costi notevoli per la collettività.

Diviene essenziale uscire da questa spirale, di incarcerazione selettiva, partendo innanzitutto da un miglioramento delle condizioni detentive con:

- l'applicazione della riforma sanitaria negli istituti penitenziari per cui devono essere le regioni a garantire il diritto alla salute alle persone detenute;

- uno sviluppo permanente delle attività formative ed occupazionali nelle strutture penitenziarie tese a ridurre l'inattività e l'inoperosità decisamente deleterie, attività indispensabili per la costruzio-

ne di un progetto personale di riscatto;

- un progetto obiettivo specifico per le persone detenute tossicodipendenti, il 27%, della totalità della popolazione detenuta, che andrebbe curata più che incarcerate;

- un'attenzione mirata alle persone detenute straniere, il 37% della popolazione ristretta, con la attivazione dei servizi di mediazione linguistica e culturale;

- un'accoglienza dignitosa dei familiari per il diritto alle relazioni parentali e all'affettività;

A questi interventi è doveroso incrementare le misure alternative alla detenzione, se si pensa che il 64% della popolazione detenuta ha una pena inferiore ai tre anni, e ciò

attraverso:

- ? il lavoro esterno, non solo con il sostegno della cooperazione sociale;

- ? i lavori socialmente utili in favore della comunità e del territorio esterno (si pensi all'interessante esperienza effettuata per la manutenzione boschiva del territorio montano locale);

- ? le borse lavoro e i tirocini formativi utili a ad una qualificazione professionale;

- ? attività di volontariato (non pochi detenuti esprimono questa istanza piuttosto che rimanere completamente in ozio all'interno del carcere).

Siamo consapevoli delle difficoltà del sistema penitenziario: carenza di agenti, di educatori, di assistenti sociali, riduzione dei finanziamenti, strutture al limite della vivibilità e dell'agibilità, e del clima di insicurezza sociale, abilmente alimentato da alcuni mezzi di informazione e da alcune forze politiche, ma non possiamo richiamare il dettato costituzionale, in particolare l'articolo 27 e quindi al ruolo a cui è chiamato il carcere.

Non pensiamo le situazioni di disagio, di devianza e di microcriminalità si possano affrontare costruendo più carceri, come peraltro si prevede, ma con politiche sociali, politiche di prevenzione, di educazione alla legalità, di cura del tessuto sociale e dei suoi legami. È folle pensare ad una società con meno carcere e più meleti come suggerisce il sogno di John Berger letto in precedenza?

PADRE ALBERTO DE NADAI
Conferenza giustizia volontariato Friuli Venezia Giulia

SOGNI

Il sogno di Luigi

Ho un sogno che accompagna da sempre la mia vita e che sembra andare in direzione opposta a quanto ho sempre fatto e dichiarato. Sogno che scompaia il volontariato.

Non ha senso che ci siano dei gruppi ristretti, dei movimenti, delle persone che si occupano, per tutti gli altri, dei problemi di coloro che vivono in situazioni di difficoltà. La solidarietà non può essere appannaggio di pochi, né una delega ad alcuni. Non una virtù di alcuni, ma una regola di tutti. In quanto cittadini e membri di una comunità dobbiamo essere



tutti "volontari". Il mio sogno è che la nostra vita non sia fatta di gesti eccezionali e straordinari, ma di azioni responsabili; di atteggiamenti normali e autentici.

Accogliere una persona in difficoltà assistere un ammalato, occuparsi del proprio quartiere, del territorio, della parrocchia, della vita sociale, dell'educa-

zione dei figli, dei giovani, "abitare la strada" e inventare forme sempre nuove per cogliere le domande che là si formulano e tentare risposte adeguate, significa essere semplicemente cittadini di una società "umana". Se da un lato continueranno ad esistere i "volontari della

solidarietà" e dall'altro "gli indifferenti del quotidiano", ne usciremo tutti sconfitti. Ne uscirà sconfitta la comunità intera. Non è più tempo di steccati, né di deleghe per nessuno. In questo senso, pur stimando importante ed utile l'opera dei gruppi di volontariato, mi auguro che la loro azione contagi anche tutte le altre persone. Un "volontariato" che sia condizione e abitudine di vita, scelta quotidiana di tutti, potrebbe essere la "casa comune" in cui mondo laico e mondo cattolico s'incontrano, grazie alla strada, non per rinunciare alle proprie specificità, ma per metterle al comune servizio di tutti coloro che "fanno fatica".

LUIGI CIOTTI

Tratto da A. Cupini, Cristo abita in periferia, edizioni Gruppo Abele.



Don Luigi Ciotti durante l'incontro nella Casa circondariale di Udine.

INTERVENTI

“Vorremmo essere un minimo utili!”

Dalle statistiche sette detenuti su dieci che escono dal carcere a fine pena, senza essere soggetti ad alcun beneficio rientrano in carcere in breve tempo a sovraffollare inevitabilmente e sempre più le patrie galere.

L'apatia e l'ozio, poco salutari, ci debilitano fisicamente e mentalmente e ci fanno percepire delle nullità, persone completamente escluse dal mondo.

Ci sono persone detenute che possono frequentare dei corsi scolastici e di formazione, per tutti gli altri non resta che il “non vivere”, dati gli spazi limitati del carcere; siamo distratti dalla televisione, dal gioco delle carte o da altri passatempi, tutte attività che sicuramente non ci fanno sentire uomini vivi, ma solo dei “rifiuti” di questa che è stata chiamata provocatoriamente “discarica sociale” o scuola del crimine.

La persona detenuta è vista come una persona incivile, diciamo un “animale” pericoloso da tenere chiuso. Dobbiamo, vogliamo scontare la nostra condanna ma non sentirci diversi, amorfi e completamente emarginati. Vorremmo essere un minimo utili, vorremmo provare a cambiare, studiando, lavorando, realizzando attività che ci impegnano seriamente, che ci responsabilizzano, che ci diano anche delle soddisfazioni, per sentirci più vivi. Avere in altri termini la possibilità, a chi dimostra l'interesse, di poter cambiare dando della speranza al reinserimento sociale.

La regione Friuli Venezia Giulia ha finanziato diversi comuni, tra cui quello di Udine, così il sindaco Furio Honsell ha potuto deliberare un au-



Il pubblico durante l'incontro nella Casa circondariale di Udine.

mento dei fondi finalizzati ai lavori socialmente utili per i cassi integrati e per coloro che sono rimasti senza lavoro, per persone meno abbienti di cui noi, credo, facciamo parte.

Le leggi per il reinserimento sociale ci sono perché nel Friuli Venezia Giulia non vengono applicate a differenza di quasi tutte le altre regioni? Sarebbe l'ora di un cambiamento di mentalità, reale, per la riabilitazione e il reinserimento, non solo scritto sulla carta e rarissimamente applicato.

C'è l'affidamento sociale, la semilibertà, l'articolo 21, ovvero il lavoro esterno, misure opportunamente valutate dall'equipe del trattamento, perché non vengono applicate?

Ci sono persone in carcere per la prima volta a cui vengono negati dei benefici con la motivazione, ci sembra, che non abbiano fatto abbastanza a carcere; anche per i detenuti recidivi la legislazione

si è fatta più rigida. E queste persone sono stanche, avviliti, coscienti che se continuerà così moriranno in carcere. Il crimine non paga, tanti sono di questa opinione, una delle poche soluzioni, a mio parere, è di applicare più benefici per far cambiare e reinserire i detenuti.

Indulti, amnistie non servono, chi ne usufruisce senza il sostegno, l'accompagnamento delle istituzioni eterne riprende sempre la stessa vecchia strada. Carceri galleggianti o istituti nuovi o da ristrutturare chiedono molti fondi, oltre che personale, e per il momento credono che non ci siano, e credo non ci saranno.

Serve un graduale cammino di reinserimento lavorativo e gli affetti familiari e sociali per non rivedere gli ex compagni e tornare reclusi. Ovviamente chi sbagliare pagherà, metteteci alla prova. Da tre anni sono stati acquistati i braccialetti elettronici, lo stato spendendo soldi per mantenerli attivi perché non vengono utilizzati? Dicono che sono poco sicuri, io ne dubito. Perché non renderli attivi e quindi rendere le persone detenute utili alla società e non un peso?

La cosiddetta certezza della pena, a mio parere, porta ancora più insicurezza, la società chiaramente vuole sentirsi tranquilla, pensate che l'esercito, le ronde, bastino per farci sentire più sicuri 24 ore su 24? Allora discutiamo anche la pena di morte! Se la società venisse messa al corrente dai media che anche noi possiamo essere utili alla comunità grazie ai molti lavori che possono essere svolti: bonifica di boschi, di fiumi, manutenzione del verde, ristrutturazione murarie, non ci sarebbe più sicurezza?

Con l'opportuna garanzia dei braccialetti non si potrebbe mettere alla prova le persone con i requisiti richiesti e prossime al fine pena?

Si potrebbe così dimostrare che questa opzione è possibile e si cambierebbe anche mentalità e noi non rimarremmo emarginati dalla società per tutta la vita. Recentemente l'onorevole Pannella ha dichiarato ad un telegiornale che in nove anni due milioni di processi sono andati in prescrizione, questa non è un'amnistia che vale, tra l'altro, solo per gli industriali, i politici, i ricchi, i possidenti e i collaboratori di giustizia?

Per i ladruncoli o i piccoli spacciatori, per chi è senza denaro e ha poco riscatto sociale c'è solo il carcere e di queste persone che i carceri sono affollati!

ROMEO

INTERVENTI

La mia odissea

La mia vicenda, pur nei suoi aspetti strettamente personali, può rappresentare le tante vicende e storie di immigrazione che sono iniziate con tante aspettative e sogni per una vita migliore e che si sono infrante e sono racchiuse oggi in una cella di questo carcere.

Provegno dal Nord della Tunisia, da un paese piccolo dove con miei genitori coltivavano la terra. Purtroppo durante la mia infanzia ho perso mio padre e mia sorella in un incidente stradale, mentre io, dopo sei mesi di coma, mi sono ripreso. Ho trascorso un periodo difficile, di difficoltà economiche, di povertà, anche a causa di uno zio.

A diciottanni ho cercato fortuna prima in Libia e poi in Egitto ma purtroppo non ho trovato delle occupazioni stabili e quindi ho tentato un'ultima possibilità: venire in Italia. Nel viaggio, attraverso la Tunisia, poi Malta e quindi Pantelleria ho visto la morte ma mi sono salvato e sono arrivato in Italia.

A me sembrava il paradiso rispetto alla situazione di povertà in cui vivevo. Eppure in breve tempo mi sono reso conto delle difficoltà che dovevo affrontare per imparare la lingua, trovare un lavoro, per costruire delle relazioni sociali. Ho trovato molta ostilità, diffidenza, mi sembrava di ripetere l'esperienza vissuta con mio zio.

Volevo essere una persona normale: vivere dignitosamente, avere un lavoro, ottenere il permesso di soggiorno, fare una famiglia, recuperare gli affetti che avevo perso... Purtroppo sono stato truffato, mi hanno fornito un permesso di soggiorno falso e da qui la mia vita è cambiata.

Ora mi trovo in carcere e come tanti stranieri vivo non poche difficoltà: l'assenza di riferimenti familiari, sento i mie parenti telefonicamente ma il costo delle telefonate è davvero elevato se non hai la possibilità di lavorare e guadagnare un minimo; per noi stranieri poi è molto spesso difficile comunicare in quanto non conosciamo bene la lingua, lo stesso rapporto con gli avvocati, in questo senso, non è facile.

Diventa anche difficile capire le nostre esigenze, la nostra cultura, è impossibile chiedere l'applicazione delle misure alternative e soprattutto il nostro futuro rimane a noi oscuro.

Cosa sarà di noi dopo il carcere? Certo bisognerebbe sconfiggere le cause che portano molti stranieri in carcere, pensare ad altri percorsi di accoglienza per evitare che molti, in assenza di lavoro, trovino vie illegali per vivere. So che è facile dire queste cose e magari non essere creduti ma è necessario che vi non dimentichiate di noi, che si realizzi un'altra possibilità per ritrovare la nostra umanità e la vostra umanità.

SALAH

SOGNI

Sogno, in un sogno!

Provando a descrivere la vita che trascorre, inevitabilmente... anche fra queste mura sempre uguali, scopri che ormai sono diventate il tuo orizzonte.

I tuoi occhi ed ancora di più il tuo cervello, si sono adeguati autolimitandosi a questa “prospettiva” imposta... perfino dalla carenza di colori, poiché qui è tutto... la stessa tonalità di bianco-giallino e grigio.

Poi ci sono i cancelli! D'altra parte cerco di descrivere una prigione e non si può pretendere di cancellare le sbarre alle finestre con un semplice sorriso. Neppure inventarsi la “lampada di Aladino”... per farsi esaurire ogni voglia dal Magico Genio.

Non basterebbero i “canonici tre desideri”... della Fata

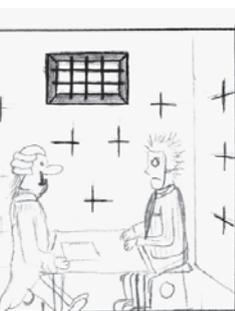
Turchina, perché la “lista della spesa...” sarebbe troppo lunga; perciò: lavoro di fantasia! Domattina, darò una bella “rinfrescata” alle pareti della cella dipingendo con vernice bianco-candido, nella speranza che diventi più grande e anzi: il soffitto sarà di colore azzurro, così da ricordare il cielo sereno.

Passando al pavimento, lo “tirerò” a lucido dandovi una bella “ripassata” con la cera fino a vederci riflessa la mia immagine... oltre che sconfiggere l'annidarsi di polvere e relativi parassiti!

Avrei anche l'intenzione di piazzarci un bel tappeto in corrispondenza dei letti, così possono poggiarvi i piedi nudi e godermi l'effetto morbido. Adesso tocca alla “mobilia”: devo inventarmi il modo di appendere gli armadietti alle pa-

reti, così da recuperare un pò di spazio per muoversi meglio ed in più, così facendo, avrò l'impressione d'essere quasi a casa mia.

Dunque, ricapitolando, cos'è rimasto ancora da riordinare? Ah! L'angolo cottura... Vediamo come si può organizzare... mi sembra sia rimasto qualche “soldino” sul mio libretto-conto per acquistare un pò di mattoni e di cemento per realizzare un piano di lavoro sul quale poggiare i fornelli del gas per cucinare... Cavolo solo ora mi accorgo d'essermi addormentato; e si



Prima la buona notizia: le celle verranno tutte imbiancate ogni anno che passerà qui!

trattava d'un sogno! “Sì, cosa c'è agente? E già l'ora della conta? Ma cos'è quel barattolo che ha in mano? E quello non è forse un penello?”

RENATO

INTERVENTI

"Vogliamo lanciare un segnale"

Cosa c'è di rieducativo nello stare chiuso in una cella per venti ore al giorno? E quanto costa alla società mantenere un numero di detenuti che continua a crescere? Perché invece di chiudere una persona "in gabbia" non la si costringe a lavorare detrando una parte del "mensile" per destinarla alla parte lesa e al pagamento di una penale proporzionale al reato?

Noi persone detenute, e non solo, ci chiediamo se il carcere è sempre e comunque utile ed efficace nella lotta contro la criminalità; inoltre molti attribuiscono al carcere una funzione rieducativa: cosa c'è di rieducativo nello stare chiuso in una cella per venti ore al giorno?

E quanto costa alla società mantenere un numero di detenuti che, anno dopo anno, continua a crescere? E tutte quelle persone che subiscono un danno che sia un furto o una truffa, credete siano più interessate a farci fare la galera o piuttosto al risarcimento del danno subito? Che senso ha rinchiodare una persona senza preoccuparsi di fargli riparare il danno che ha causato?

Perché invece di chiudere una persona "in gabbia" non la si costringe a lavorare detrando una parte del "mensile" destinandolo alla parte lesa, ed un'altra parte destinarla al pagamento di una penale proporzionale alla gravità del reato commesso? Se non paghi puoi sempre tornare dentro.

Risparmiare la galera a queste persone significherebbe risparmiare alla società molto denaro che potrebbe essere utilizzato in modo molto più intelligente e rendere giustizia a chi il reato lo ha subito. Ma vorrei parlare dei reati connessi all'uso delle sostanze stupefacenti, in quanto per questa tipologia di reato c'è il maggiore numero di detenuti grazie al proibizionismo ed alle leggi emanate negli ultimi anni.

Che io sappia l'Italia è l'unico paese della vecchia Euro-



Un momento dell'incontro nella Casa circondariale di Udine.

pa in cui si condanna una persona per spaccio senza che ci siano i presupposti per poter affermare questo. Venendo trovato con una quantità di stupefacente superiore a quanto stabilito dalla norma vigente vieni automaticamente condannato per spaccio!

Ma un abituale consumatore perché non può comperarsi una certa quantità che gli garantisca il suo fabbisogno per una settimana o un mese o sei mesi? Perché visto che l'uso non è considerato reato penale si deve essere condannati per qualcosa che non si è commesso?

Dovrebbero essere le forze dell'ordine che con filmati, foto o registrazioni, provare l'attività di spaccio, non vedo perché il semplice consumatore debba difendersi da una così grave accusa senza che ci siano indizi di sorta nei suoi confronti. Ma non solo... già perché in questo "particolare

paese" si creano una persona per spaccio senza che ci siano i presupposti per poter affermare questo. Venendo trovato con una quantità di stupefacente superiore a quanto stabilito dalla norma vigente vieni automaticamente condannato per spaccio!

Le firme di tre persone che accusano qualcuno di avergli venduto della droga sono sufficienti per condannare quest'ultima ad anni di galera, non serve che venga colto in flagrante, non serve che venga trovato in possesso di qualcosa, non serve stabilire con delle analisi se vendevi cocaina o zucchero a velo... la parola di tre persone tossicodipendenti che, trovate in possesso di una dose, pur di

andare a "farsela", direbbero che gliel'ha data loro madre, è sufficiente a farti condannare. Capirete, con questi presupposti, di che persone continua a riempirsi il carcere e comunque una volta dentro si è tutti nella stessa barca... che tu sia dentro per furto, per spaccio, per rapina o omicidio.

Ci troviamo tutti ad affrontare un iter giudiziario che non solo è lungo, ma anche del tutto inconcludente. Purtroppo per molti diventa molto difficile entrare o rientrare nella

sorveglianza. Ai primi chiedo di rivedere obiettivamente alcune leggi in tema di diritto penale, ai tribunali di sorveglianza perché applichino ciò che l'ordinamento penitenziario e la legge Gozzini già prevede, cioè il reale reinserimento del detenuto nella società perché solo così si può cercare di combattere la recidiva.

Sono fermamente convinto che anche solo fare scontare al detenuto almeno gli ultimi sei mesi di condanna in regime di semilibertà agevolerebbe la persona nel ricominciare una vita normale.

Vorrei concludere con una breve riflessione: tutti saprete cosa ha fatto Hitler con gli ebrei qualche decennio fa, ma forse non tutti sanno quale propaganda è stata fatta tramite i giornali e la radio contro di loro paragonandoli ad un virus... ai topi portatori di colera, in modo da poter "giustificare" il loro genocidio.

Voglio che questo ci faccia riflettere sull'attuale situazione in questo paese perché l'esasperazione del fenomeno criminalità associata ad una politica fondata sulla "sicurezza del cittadino" rischia di farci perdere di vista quelli che sono i nostri fondamentali diritti di liberi cittadini e si rischia di finire in galera per il solo fatto di aver sputato per terra o per la logica del "legittimo sospetto".

ROBERTO



Il sindaco di Udine, Furio Honsell, durante il suo intervento.

società perché, arrivato a fine pena, ci si trova senza soldi, senza lavoro e spesso anche senza una casa... e poi si parla di recidiva!

È ovvio che se non ci si preoccupa di reinserire l'ex detenuto in un contesto lavorativo, garantendogli inoltre un tetto sulla testa, quest'ultimo ritornerà immediatamente a delinquere... per vivere servono soldi!

Noi persone detenute vogliamo lanciare un segnale ai parlamentari e ai tribunali di

SOGNI

Continua a sognare

Ognuno ha dei sogni. Sogni che durano per tanto tempo, che restano sopiti, confusi sotto la sabbia del nostro sotterraneo, sempre pronti però ad alzare la testa, come rane scosse da un improvviso sobbalzo del terreno.

Questo mio sogno, fra i tanti altri inespressi e inesprimibili che brulicano nel cuore è il seguente: portar fuori, in città, sì, proprio in città, i letti dei miei malati, nelle strade che non vedono da anni, girare sotto i portici, prendere un gelato da Caravatti, fermarsi in piazza Erbe e guardare i bimbi che corrono a vuoto dietro ai piccioni, o con il letto intralciare il traffico per vedere che faccia fanno gli autisti delle auto o i passeggeri del bus.

Sì, avete letto bene: portare i letti in piazza, con dentro fratturati, dementi, piagati, cachettici, emiplegici, dimenticati, numerizzati. Fargli fare le spese che vogliono, fermarsi dove vogliono, parlare con chi vogliono, lamentarsi o gioire come vogliono. Perché dovete sapere che i letti hanno le ruote e non occorre alcun sforzo per spingerli. Forse nell'inconscio di chi li ha progettati c'era il mio stesso sogno!

Perché, vivaddio, chi ha ancora occhi per vedere, deve guardare sempre quel muro bianco-sporco davanti al proprio letto, o peggio, quella palla bianca piantata nel soffitto, che potrebbe far ricordare la luna piena, è vero, ma che fa ricordare solo il freddo di un ospedale e la notte che arriva sempre troppo presto? Perché chi ha orecchi per

sentire deve ascoltare sempre le stesse voci, gli stessi rumori, le stesse parole ogni giorno, le stesse urla della malata alla camera 10, alla stessa ora della notte?

Basta, direbbero quelle labbra e quelle orecchie. fatemi uscire, fatemi respirare l'aria delle mie vie, del mio quartiere, almeno una volta fatemi veder l'angolo della mia casa, così famigliare ai miei occhi, per vedere se è sempre la stessa.

Pensaste se il sogno si stemperasse lentamente nella realtà, se quegli occhi potessero vedere le cose per i quali sono stati fatti, sentire i suoni che hanno tanto amato, respirare l'aria che li ha impregnati, annusare gli odori con i quali sono cresciuti.

Basterebbe spingere un letto, non dico una carrozella,



Il responsabile del Centro "Balducci", Pierluigi Di Piazza, durante l'incontro nella Casa circondariale di Udine.

in piazza Sordello, o in via Porto, o... e stare lì un poco, a bagnarsi gli occhi della propria città, solo per un poco.

Basterebbe spingere un letto. Come si spinge la carrozina del nostro bambino. Come si fa fare il giretto al nostro

cane, o magari al nostro gatto di razza.

Basta spingere un letto." RENATO BOTTURA

Tratto da R. Bottura, Letti a rotelle, Edizioni Gruppo Abele.

La questione del sovraffollamento degli istituti di pena e detenzione emerge saltuariamente agli onori della cronaca con proposte più o meno originali.

Soluzioni balzane e impraticabili

Sinora non è stata presa in seria considerazione la possibilità di accentuare l'applicazione della legge Gozzini, di trasformare gli ultimi mesi di detenzione in semilibertà e facilitare così il reinserimento.

La questione del sovraffollamento degli istituti di pena e detenzione emerge saltuariamente agli onori della cronaca con soluzioni più o meno originali. E di qualche giorno or sono (primi di novembre) la proposta di riaprire colonie penali chiuse ormai da decenni, le cui costruzioni sono diventate cadenti o comunque prive dei minimi criteri di abitabilità, per segregare i criminali pericolosi sottoposti al 41 bis. Si tratterebbe di alcune centinaia di mafiosi o membri di altre organizzazioni attualmente ospiti nelle sezioni di massima sicurezza un po' in tutte le regioni.

Tale escamotage sembra poco praticabile per questioni logistiche nonché economiche (anche i profani sanno che per riattare il vecchio a volte costa più che costruire il nuovo), ma soprattutto per la giusta e sacrosanta opposizione di ecologisti e amministratori regionali che da anni tentano di valorizzare e offrire bellezze naturali di grande valore sinora "proibite" al grande pubblico.

Chi ha avanzato la brillante idea (il ministro della Giustizia, tanto per esser chiari) non ha tenuto conto che dalla chiusu-

ra della "colonie" i siti su cui sorgevano - quasi sempre isole bellissime - sono passati di competenza alle Regioni (Toscana per Pianosa e Sardegna per l'Asinara, per esempio) che certamente si opporranno con tutte le loro forze onde scongiurare tale esproprio che sa tanto di arbitrio.

A tal punto che anche personaggi di spicco della maggioranza di Governo (vedi il presidente della Commissione Antimafia ed ex ministro degli Interni on. Beppe Pisanu che in proposito ha chiaramente espresso, motivandola, la sua contrarietà) hanno catalogato la pensata balzana e impraticabile (permettetemi una chiosa: l'avvocato ministro Alfano forse è tanto preso dallo studio di questioni giudiziarie che riguardano il premier che dimentica la sua personale provvista di buon senso in qualche recondito spazio quando deve affrontare questioni che riguardano la collettività).

L'altra soluzione che pare stia avanzando impetuosamente incuranti del ridicolo di fronte al mondo intero è quella navale. Si hanno infatti notizie che sono in corso febbrili lavori a bordo di natanti, che a quanto pare faticano a stare a galla seppur ancorati nelle banchine periferiche dei porti, per renderli agibili a ospitare nella migliore delle ipotesi forse poche migliaia di detenuti.

Si ha dunque l'impressione che i nostri governanti stiano agendo in varie direzioni nel tentativo di mettere un rattoppo al problema carcerario prima che lo stesso esploda causando danni allo stato difficilmente calcolabili. Si sono resi conto - i nostri governanti - che il piano di nuovi edifici carcerari (pensati non compatibili con le esigenze di giustizia e di sicurezza che i cittadini di ogni categoria giustamente pretendono per un paese civile qual è il nostro).

In coerenza con lo spirito che anima buona parte dell'attuale maggioranza governativa sinora non è stata presa in seria considerazione la possibilità di accentuare l'applicazione della legge Gozzini, di trasformare gli ultimi mesi di detenzione in semilibertà e facilitare così il reinserimento, magari con la collaborazione di enti locali, associazioni, cooperative, in attività sociali quali la manutenzione di costruzioni e parchi pubblici.

Mi rendo conto che dichiarare la stagione della paura è finita non è impresa da poco. Assumere atteggiamenti positivi e di fiducia nei confronti dei più deboli e smentire quindi se stessi non è facile; ma al di là di ogni altra considerazione, essere una volta tanto pragmatici è sintomo di intelligenza. Questo è certo.

BRUNO

DIBATTITO

Tempi difficili per le misure alternative alla detenzione

Si assiste ad una giustizia selettiva, molto spesso forte con i deboli e debole con i forti. L'appartenere alle classi abbienti comporta molto spesso un altro percorso giudiziario, meno affittivo rispetto a chi appartiene alle classi diciamo povere.

Sembra paradossale ma i paesi considerati poco democratici, che vengono duramente criticati, sono ora paragonati al nostro per quanto riguarda la privazione della libertà considerando la situazione del nostro sistema penitenziario, a dir poco sovraffollato. Sovraffollamento causato anche dalla mancata concessione di misure alternative alla detenzione quali la semilibertà, l'affidamento in prova ai servizi sociali, la deten-

zione con una percentuale del 4x1000 e non per 100. Certamente non si può dimenticare il clima politico e sociale che in diversa maniera rendono più difficile l'applicazione delle misure sopracitate.

I provvedimenti della politica, come l'ultimo decreto sulla sicurezza, incrementano il ricorso al carcere, da qui il sovraffollamento, la crescita esterna dell'allarme sociale e quindi l'attivazione delle "ronde" dei cittadini, tanto care ad alcuni sindaci per motivi esclusivamente elettorali, che rischiano di creare ulteriori problemi all'ordine pubblico alimentando così l'insicurezza oltre che l'intolleranza e l'odio.

Da qui una legislazione penale che tende progressivamente a ridurre gli spazi per l'applicazione delle misure alternative ed i percorsi di reinserimento sociale...

Si ritorna alle, ronde, ai militari nelle città, alle schedature dei poveri... tornano alla mente vicende storiche che si pensavano completamente dimenticate anzi sepolte nel nostro immaginario. Non possiamo dimenticare anche la crisi economica che in verità alimenta i reati predatori: la perdita del lavoro, la disoccupazione non fanno altro che aumentare il disagio sociale che frequentemente può trovare la soluzione in azioni devianti.

Ovviamente si può intuire quali sono le categorie sociali più esposte a tale processo, quelle categorie che poi saranno difese da avvocati di ufficio e nel momento in cui la sentenza diverrà definitiva non ci sarà più la possibilità di affrontare la nuova situazione giuridica in assenza di risorse economiche per pagare un legale. Non rimane allora che scontare tutta la pena detentiva e addio misure alternative!

Tempi davvero difficili. Si assiste ad una giustizia selettiva, molto spesso forte con i deboli e debole con i forti. L'appartenere alle classi abbienti comporta molto spesso un altro percorso giudiziario, meno affittivo rispetto a chi appartiene alle classi diciamo povere. Quanti di quei politici, che attraverso i giornali e la televisione istigano alla vendetta sociale, sono consapevoli di ciò? Quanto poi il nostro paese, a questo punto, è distante da quei paesi poco democratici che noi tutti criticiamo?

Diego



DUE DIVERSI MODI DI VIVERE IL CARCERE

Mezzo pieno...

Ho cercato di arricchirmi spacciando cocaina, consapevole del fatto che prima o poi mi avrebbero arrestato. Infatti così andò, e da allora sono già passati due anni. Finalmente ho raggiunto la metà della pena inflittami, ed inizia la discesa del mio percorso carcerario.

Sono stato rinchiuso in una cella con altri tre detenuti, così giocando a carte e raccontandoci le nostre storie, il tempo vola. In carcere seguiamo una dieta salutista, principalmente a base di calde minestre e tanta verdura.

La sera guardiamo sempre la televisione, e tra sport, film e spettacoli, le giornate scorrono piacevolmente.

Questa detenzione mi è servita per conoscere me stesso, ed ora sono consapevole del fatto che la privazione della

libertà è un prezzo troppo alto da pagare.

Mezzo vuoto...

Conoscevo tanta gente che sniffava cocaina, così decisi di fare lo spacciatore. In cambio del giusto compenso, procuravo ciò che i miei clienti cercavano. Mi ritenevo scaltro ed intelligente, ma probabilmente qualcuno parlò, tant'è che mi arrestarono.

Quattro anni di galera mi inflissero, e ad oggi ne sono passati soltanto due, e sono stati lunghissimi. Il pensiero che ne mancano altrettanti mi distrug-

ge. Sto in una cella da quattro detenuti, e non c'è mai un momento di privacy.

Il vitto è scarso, di pessima qualità e tremendamente monotono: ogni giorno la stessa minestra. L'unica alternativa alla noia è la televisione, ma i programmi sono poco interessanti e spesso si litiga tra chi preferisce lo sport, e chi invece vuol guardare altro.

Tra due anni uscirò, incattivito da questa ingiusta detenzione, ma un po' più furbo. Con tutti i consigli

che mi hanno dato gli altri detenuti, sono ormai un potenziale criminale patentato.

ANDREA



Arteterapia: un nuovo corso didattico

"Puoi essere nel posto più bello del mondo, ma se sei schiavo del tuo modo di essere e pensare, non sarai mai veramente libero"

Sono state molte le persone interessate, incuriosite e aspiranti a partecipare a questo nuovo corso sperimentale. Quando ho saputo di questo corso mi sono chiesto che relazione poteva esserci tra arte e terapia (definita e intesa come mezzo per curare, guarire, alleviare una malattia). Fin dall'inizio da tanti veniva considerato un corso che sembrava adatto per bambini non certo per persone di una certa età ed inutile per un domani. A parecchi di noi detentati però piace disegnare e dipingere nelle nostre piccole e anguste celle, senza personalità, tutte uguali, dove non ci è permesso abbellirle con qualche quadretto, poster, foto, cartoline od altro.

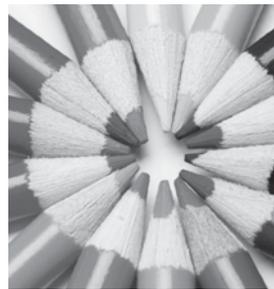
Per due mattine alla settimana, guidati da una coordinatrice-insegnante, abbiamo avuto a disposizione svariato materiale per sviluppare e imparare nuove tecniche di pittura ed altre tecniche: matite colorate, carboncini, colori a tempera, acrilici, a china, gessetti, pastelli, tante riviste per creare collage ed anche creta da modellare, stru-

menti che ci hanno permesso di esprimere noi stessi. Abbiamo sviluppato disegni, pitture, piccole sculture e composizioni, lasciandoci andare guidati dal nostro estro, stati d'animo, bei ricordi, fantasie, sogni, emozioni, sentimenti, pensieri, aspettative e programmi futuri e ciò ci ha dato la possibilità e spinto a riflettere su noi stessi. Cercando una forma di comunicazione si vuol rendere partecipi gli altri del nostro proprio essere, dei nostri pensieri e speranze.

Il corso ci ha anche aiutato a fare un'introspezione personale, a fare il punto della nostra attuale situazione, per indirizzarci ad un futuro da persone libere e migliori.

Questa è la sensazione che ho provato in questo breve corso, dove ho trovato il mio angolo di libertà. Non è stato assolutamente solo occupare il tempo lento e apatico del carcere, nella stanza o nel solito cortile completamente cementato, ma bensì vivere in uno spazio colorato, dove tutti i partecipanti (mai visto così assorti e silenziosi) si impe-

gnavano nei loro lavori. A me personalmente è sempre piaciuto disegnare e dipingere; mi rilassa, diverte, ed è come meditare, oltre a darmi la possibilità di esprimere e capire



meglio me stesso, mi procura un vero senso di LIBERTÀ.

Sono stato fortunato a poter partecipare a questo corso che mi ha dato la possibilità di esternare quello che provavo, non con parole o discorsi ma con immagini che talvolta non trovano parole esplicabili. Ci è stata data la possibilità di dar libero sfogo

al proprio ego, estro e conoscerci meglio. Non sono un bravo disegnatore né pittore, ma disegnare mi piace, diverte e appassiona, dandomi modo di conoscermi meglio.

C'è chi ha buone capacità dialettiche, chi scrive bene, compone poesie, chi si realizza socializzando e chi sa suonare qualche strumento e scrivere canzoni. Credo che in ognuno di noi ci sia un lato artistico; esserlo non è creare opere, ma anche solo capire, percepire quello che si prova guardando un dipinto, un'opera o sentire una canzone; questo a molti può trasmettere e far sentire qualcosa dentro di sé. I nostri sensi ci aiutano e fanno diventare artisti e ritengo che la musica e l'arte siano i migliori mezzi e modi rimasti, per sentirsi vivi e liberi in qualsiasi posto ci troviamo.

Un amico uscito da poco mi ha dato da pensare quando in una sua lettera mi ha scritto: "Puoi essere nel posto più bello del mondo, ma se sei schiavo del tuo modo di essere e pensare, non sarai mai veramente libero". Io con l'arte mi sen-

to senza vincoli o limitazioni e se la fantasia parte e si scatenava mi fa evadere dalla realtà, mi rende libero, mi fa crescere e sentirmi me stesso.

Tutti i miei compagni di corso, una decina, si sono impegnati e abbiamo passato ore piacevoli e libere, cercando di amplificare il proprio lato artistico. A me personalmente è piaciuto parecchio, mi ha aiutato a prendere coscienza della situazione in cui mi trovo, considerare e valutare il passato, il presente e il futuro.

Ho capito alla fine di questo bel Per-Corso, definito giustamente "terapeutico", la sua utilità, tanto che continuerò un domani a dilettermi a sviluppare "scarabocchi".

Mi sento in dovere di ringraziare per tutti la Professoressa Cinzia, sempre attenta, premurosa e disponibile, che con la sua pazienza, consigli, esperienza e competenza ci ha insegnato con suggerimenti il modo migliore per esprimerci, riuscendo a creare piccoli capolavori e soprattutto a farci sentire liberi in quelle piacevoli ore di lezione.

ROMEO

Perché coinvolgere gli studenti in una realtà, come quella carceraria, così distante dal loro proprio mondo ancora ovattato? Bilancio di uno stimolante incontro/confronto.

"Gli studenti in carcere, le persone detenute a scuola"

Voglio cominciare questo intervento con una domanda: perché coinvolgere gli studenti in una realtà, come quella carceraria, così distante dal loro proprio mondo ancora ovattato? Eppure sono proprio le generazioni future che possono sviluppare e migliorare tutti quei progetti che possono portare ad un diverso modo di espriare una pena.

Per sensibilizzarli a ciò, è necessario, com'è successo lo scorso anno scolastico, con una quinta di un istituto scolastico di Udine, coinvolgerli con degli incontri con le persone detenute affinché si rendano conto chi è un detenuto, come vive la sua quotidianità, cosa lo tiene in vita in un ambiente fatto di costrizioni, toccando con mano la qualità della struttura ed i vari programmi di rieducazione che dovrebbero essere applicati per il recupero ed il reinserimento del detenuto.

Questa esperienza io l'ho vissuta lo scorso anno scolastico e posso testimoniare che l'opinione comune di questi ragazzi, alla fine del percorso, era totalmente differente rispetto a quella iniziale, quindi la domanda che mi sono posto a suo tempo era: cos'è successo durante quegli incontri? Una

magia? Un'ipnosi collettiva?

Secondo me è successo esattamente ciò che sarebbe successo nell'incontro di due classi di istituti diversi, magari di nazionalità diversa: una volta sintonizzati sulla stessa frequenza, come fanno tutti gli studenti, è cominciato il confronto con una continua escalation sulle tematiche che ovviamente più ci stavano a cuore.

Nel nostro caso il tema del confronto era: "Il piacere della legalità", argomento che suonava stonato all'interno di queste mura, ma che invece, con un percorso a ritroso, partito dalla condizione detentiva, ricostruiva tutti i passaggi che possono portare al carcere.

Ogni incontro sviluppava diversi argomenti: l'adolescenza vissuta ed alle volte rubata, le motivazioni che spingono all'illegalità, l'umiliazione e lo sconforto per alcuni, l'indifferenza per altri, dell'arresto e della carcerazione, il difficile percorso di reinserimento attraverso le strutture messe a disposizione dal Ministero Giustizia, le reali possibilità di un detenuto di essere considerato, una volta pagato il debito, uguale agli altri all'interno della società libera.

E se questi studenti, che io considero fortunati, hanno ac-

quisito nell'arco di qualche mese la consapevolezza che una persona esclusa dalla società libera, al di là di ciò che ha commesso, è pur sempre un essere umano, con i propri pregi ed i propri difetti, ci sono riusciti semplicemente eliminando dai propri pensieri quei luoghi comuni, quei stereotipi, quelle diffidenze, quelle angosce e quelle paure che il più delle volte c'impediscono di valutare nella maniera più oggettiva situazioni o persone che escono dai nostri abituali schemi, o dalla nostra abituale quotidianità.

Il vantaggio che ogni studente ha rispetto, diciamo al mondo adulto, è che è ancora predisposto all'apprendimento, alla novità, al piacere o alla curiosità dello scoprire quale storia si cela dietro ogni persona detenuta, ed il motivo per cui si è stati condannati e questo soprattutto in virtù dell'ambiente che frequenta, cioè la scuola.

Attraverso l'ascolto delle nostre storie gli studenti hanno colto che ognuno di noi poteva essere il loro vicino di casa, il padre di un compagno di scuola, ognuno con una storia propria, così vicina ma realmente allo stesso tempo così lontana dalla loro quotidianità,

perfettamente mimetizzata assieme al suo bagaglio di dolori e di disagi.

Questa consapevolezza li ha spronati non solo a porsi in una condizione di parità nei nostri confronti, ma allo stesso tempo li stimolerà ad osservare con più attenzione situazioni e persone che quotidianamente li circondano, superando la superficialità dei giudizi allargando fin dove possibile il proprio orizzonte.

Confrontando la propria esistenza e la propria esperienza con il nostro vissuto, credo, li indurrà a capire i meccanismi, le strade e i processi che molte persone, meno fortunate, sono alle volte costrette a percorrere; il nostro incontro potrà far sì che queste generazioni possano capire che il disagio del singolo, che poi può sfociare in una qualsiasi azione che sconfigge nell'illegalità, ha radici "antiche", questo non significa dire che si nasce criminali, ma che lo si può diventare crescendo in ambienti, partendo da quelli famigliari, inadeguati a trasmettere determinati valori.

In fondo gli studenti hanno capito che privare della libertà una persona che ha commesso un reato, rinchiodandolo in una struttura, senza dargli i

mezzi necessari per imparare a conoscersi più a fondo, senza dargli l'opportunità di scoprire che dentro ognuno di noi c'è molto di più del disagio che ci trascina dentro, è come rinchiuderlo in una scatola vuota, dove il rimbombo del suo disagio non farà altro che accrescere la rabbia ed il senso di vendetta nei confronti di chi non lo ha mai considerato come un essere umano.

Ascoltare delle testimonianze inerenti alla clandestinità, alla piaga della droga, all'alcolismo, all'emarginazione delle classi più povere, al razzismo, alle difficoltà d'integrazione degli immigrati induce a cercare delle alternative a queste problematiche evidenziando il senso positivo di ogni esistenza, ed è questa la vera sfida!

In definitiva l'incontro/confronto con gli studenti non si limita alla consapevolezza del perché siamo qui, quale percorso abbiamo fatto e cosa possiamo fare insieme per rendere questa costrizione più gradevole, il vero obiettivo è quello di sensibilizzare in profondità la coscienza per far sì che l'apertura si verifichi non solo qui, ma soprattutto nella vita di ogni giorno.

PAOLO

Otto Gale: dodici anni per un banale errore di ascolto da parte del presidente Papik.

"CRIBBIO"

Otto Gale è un detenuto del carcere di Udine. Fu arrestato alla vigilia delle lezioni di qualche anno fa mentre lavorava come steward ad una conferenza di "Sforza Italia", presenziata dal presidente nazionale Papik.

La sua unica colpa fu quella di pensare ad alta voce. Pensiero che sfortunatamente giunse all'orecchio del suddetto presidente, seppur leggermente distorto.

Mentre Otto diceva: "Io, a questo, il voto non lo do!", il padiglione auricolare di sua emittente, storpiato dall'ennesimo lifting, captò: "Io voto no lodo".

Il presidente interpretò questa frase con l'ennesimo attacco dei comunisti, atto a minare la sua incolumità penale, diritto divino concesso dal dio della giustizia Lino Ange.

Recepta la frase chiamò a sé gli onnipresenti bodyguard per immobilizzare il nostro povero Otto. "Arrestate questo facinoroso!", tuonò dall'alto dei suoi tacchi. Vilipendio al Capo del governo e offesa all'onore dello stesso (legge abrogata ma per l'occasione tornata ce-

lentemente in vigore) furono le imputazioni, per un totale di dodici anni di reclusione.

Pena da scontare entro i

no tutto il repertorio di un noto cantautore Cella Api, e durante le lunghe notti nell'estremo nord-est si scatenavano in tanghi sfrenati e lussuose lambade.

Otto trascorse così un paio di anni preservando incredibilmente la sua illibatezza, fino all'approssimarsi delle nuove elezioni. Nuove elezioni caratterizzate da una spregiudicata campagna elettorale durante la quale il succitato megapresidente si recò in alcune carceri alla disperata ricerca di voti.

Fu così che durante una visita ai detenuti di Udine, non riconoscendolo, si avvicinò al nostro amico Otto.

Leggendo il suo nome nel cartellino Sua Altezza (metri 1,45) pronunciò la seguente frase: "Cribbio signor Gale Otto, il governo italiano è così magnanimo che in cambio del suo voto, finita la pena, avrà un posto di lavoro garantito tra il personale impiegato nella convention del mio nuovo partito ecologico "Gpl", naturalmente come steward".

ANDREA



confini nazionali ma più vicino ai paesi dell'ex blocco comunista, di modo che l'aria proveniente dai Balcani raffreddasse i bollenti spiriti del reo.

Come pena accessoria fu rinchiuso con dodici sodomiti che erano soliti scandire le ore della giornata cantando a tur-

LEGGI CHE TI PASSA

Lecture per evadere

Romain Gary, "La vita davanti a sé", Neri Pozza, 2008; Pagine 214; Titolo originale: "La vie devant soi"; prezzo indicativo: • 11,50

Per molto tempo non seppi di essere arabo, in quanto ancora nessuno mi aveva insultato per questo motivo.

Inizia così "La vita davanti a sé" di Romain Gary tormentato scrittore morto suicida nel 1980, che prima di spararsi si vestì di rosso per non impressionare coloro che avrebbero visto il suo cadavere sanguinante.

"La vita davanti a sé" è un romanzo di facile lettura ed immediata comprensione che racconta la vita quotidiana nei bassifondi di Parigi, vista con gli occhi di un bambino, figlio di una prostituta e di un suo cliente mussulman...forse.

Momo, questo il suo nome, è costretto ad essere più maturo della sua imprecisata età, per spuntarla in una realtà dove il "culo" è l'ultima frontiera da proteggere per salvaguardare la propria dignità.

Il protagonista è circondato

da personaggi forti e coloriti: l'ex prostituta ebrea sessantenne, sopravvissuta ai campi di sterminio nazisti che gli fa da tutrice, il buon travestito senegalese, il vecchio saggio algerino ormai cieco ed un paio di protettori africani.

Il ragazzino affronta la malattia, la morte, la droga e la prostituzione lasciandoci intravedere un mondo nel quale anche le situazioni più tragiche vengono vissute senza malizia e con un infinito desiderio di amore.

Appunto questo sentimento lo lega alla sua tutrice che veglia anche dopo morta, finché l'odore del corpo in decomposizione attira i vicini di casa che finalmente li separano. È con questa metafora della solitudine che finisce questo romanzo che ha vinto il premio Goncourt nel 1975.

ANDREA



POESIA

L' infermiera

Dal mattino fino a sera su e giù va l'infermiera, chi le chiede una pastiglia per dormire a meraviglia; qualcun dice: ho un dito rotto Lei risponde: "Tò... un cerotto". Molto ansioso è il golosone che gli porti il metadone, chi si lagna del dolore lei lo cura con amore. Che pazienza l'infermiera dal mattino fino a sera!

GENNARO

Il passato non sono io, i miei errori non voglio più considerarli parte della mia essenza...

INTROSPEZIONE

Mi riguardo, mi rivaluto, mi pento... e più ci ripenso più mi rendo conto di quanto si possa solo proseguire...

Il pensiero di quanto ho sofferto mi travolge sempre più... Quanto sarei stato in grado di fare meglio se solo avessi saputo, va ben oltre la mia povera immaginazione... poi, ad un tratto tutto si ferma, apro gli occhi e mi guardo intorno... tutto sembra così strano... soltanto quando li richiudo mi rendo conto di quanto sia importante non arrendersi mai... quante volte ho pensato male e ho detto: "Mondo di merda, quante volte ho abbassato la testa ed ho proseguito diritto pur sapendo che stavo sbagliando, che quella strada mi avrebbe portato solo a fare del

male a me stesso o agli altri..."

Riapro nuovamente gli occhi, mio Dio... quanti volti tristi, come sentissi la loro sofferenza, li vedo star male... cosa può mai aver portato tutta questa sofferenza dentro di noi? Eppure, quando cerco di parlarne... A loro dire la vita continua e la frase che sento sempre più spesso è: "Che vuoi che sia, capita, mi rifarò".

Solo ora che ho capito la sofferenza riesco a capirli veramente... Passa il tempo... Più sento di capirli e più mi accorgo di quanto stia crescendo la voglia di aiutare e di far del bene dentro me... ho sempre cercato uno scopo nella vita, come, allo stesso tempo, ho sempre creduto a

quanto sia maligno questo mondo...

Non posso dire di essermi pentito dei miei errori se poi non mostro a me stesso e agli altri il mio impegno per far sì che questo mondo abbia almeno una persona in meno ad alimentare la sua sete di negatività...

Il passato non sono io, i miei errori non voglio più considerarli parte della mia essenza... dopo tutto un maestro severo chi non lo ha mai avuto? Io sono e sarò quello che voglio e vorrò essere... ed è per questo che ti ringrazio destino, maestro mio dagli infiniti significati, per avermi portato con le tue mille strade, ad essere quello che vorrò!

SHANTI

"La Voce nel Silenzio"

Periodico di informazione culturale dalla Casa circondariale di Udine

Redazione: Andrea, Anna, Bruno, Diego, Filiberto, Gennaro, Lia, Liliana, Maurizio, Maria Grazia, Paolo, Roberto, Romeo, Salah, Shanti.

Coordinamento: Liliana, Maurizio

Coordinamento editoriale: Associazione "Icaro"

Disegni e vignette: Romeo

Le foto del convegno sono di Vincenzo Cesarano

Impaginazione: "Il Nuovo FVG"



Chi desiderasse far pervenire qualche scritto alla redazione può inviarlo all'Associazione "Icaro" via Cividale 114 - 33100 Udine. Chi invece volesse sostenere la sua attività può farlo attraverso il conto corrente postale n. 59653642 intestato sempre all'Associazione.

Supplemento al n.397 del periodico "Il Nuovo FVG" Direttore responsabile: Mauro Tosoni; editore: Editoriale Nuovo Friuli scrl, via Mercatovecchio, 37 - Udine; Stampa: Edigraf srl, via dei Montecchi 6, Trieste.

PERCHÉ "LA VOCE NEL SILENZIO"

"Quando ti trovi qui dentro la voce si perde all'interno del proprio io mentre cerco disperatamente un'altra voce per poter avviare un dialogo... solo silenzio e a questo silenzio se ne potrebbero aggiungere altri, anche istituzionali. Mi auguro, ci auguriamo, che un giorno questa pubblicazione possa cambiare titolo: non più "La voce nel silenzio" ma "La voce in dialogo" e perché no "in libertà".